

Re Valemon, l'orso bianco

di Asbjørnsen e Moe

C'era dunque una volta, come era bene che ci fosse, un re. Aveva due figlie che erano brutte e cattive, ma la terza era dolce e pura come una giornata luminosa, e il re e tutti quanti le volevano un gran bene: lei una notte sognò una ghirlanda d'oro, una ghirlanda tanto bella che le sembrava di non poter assolutamente vivere senza. Averla però non poteva, e allora si rattristò molto e non riuscì più a parlare dal dispiacere; quando poi il re seppe che era triste per causa della ghirlanda, ne ritagliò una come quella sognata dalla principessa e mandò a dire a tutti gli orafi del paese che si provassero a farne una uguale. Quelli lavorarono giorno e notte, ma lei gettò via parte delle ghirlande, e le altre non volle neppure vederle. Ma una volta che era nel bosco vide un orso bianco che teneva fra le zampe la ghirlanda che aveva sognato e ci giocava. Lei allora pensò di comprarla.

No, non era in vendita, per averla avrebbe dovuto darsi lei stessa. Senza quella ghirlanda non valeva la pena di vivere, rispose la principessa; non le importava niente di dove sarebbe andata a finire e di chi avrebbe sposato, bastava che avesse la ghirlanda, e così si misero d'accordo che lui sarebbe andato a prenderla tre giorni dopo, il giovedì. Quando tornò a casa con la ghirlanda tutti furono felici di vederla contenta e soddisfatta come prima e il re disse che non sarebbe stato poi tanto difficile tenere a bada un orso bianco. Il terzo giorno tutto l'esercito avrebbe dovuto circondare il castello per accogliere l'animale. Ma quando quello venne non ci fu nessuno che poté opporgli, perché lui non badava a niente, li buttava giù a destra e a sinistra, a mucchi. Al re sembrò che le cose si mettessero molto male e perciò mandò fuori la figlia maggiore: l'orso se la prese sulle spalle e se la portò via. Cammina cammina e cammina ancora di più, alla fine l'orso bianco chiese:

– Sei stata mai seduta più comodamente, hai mai veduto meglio di così?

– Certo, in grembo a mia madre stavo seduta più comodamente, e nella fattoria di mio padre ci vedevo meglio, -rispose lei.

– Allora tu non sei quella giusta, – dichiarò l'orso bianco, e la rimandò a casa sua.

Il giovedì dopo l'orso tornò, e tutto andò come la prima volta. L'esercito uscì per andargli incontro, ma il ferro e l'acciaio non ebbero nessun effetto sull'animale che buttò tutti a terra come fossero fili d'erba, tanto che il re dovette pregarlo di smettere. Gli mandò allora la secondogenita, l'orso se la prese sulle spalle e se la portò via. Cammina cammina e cammina ancora di più, finalmente l'orso le chiese:

– Hai mai veduto meglio di così, sei mai stata seduta più comodamente?

– Certo, – rispose lei, – nella fattoria di mio padre ci vedevo meglio, e in grembo a mia madre stavo seduta più comodamente.

– Allora non sei quella giusta! – dichiarò l'orso bianco e la rimandò via.

La sera del terzo giovedì eccolo lì di nuovo. Combatté con ancora più forza delle altre volte, e allora il re, pensando che non poteva lasciargli distruggere tutto il suo esercito, gli diede la terza figliola, in nome di Dio. Allora l'orso se la prese in groppa e camminò per molto e molto tempo. Quando furono arrivati nel bosco le chiese, come aveva chiesto alle altre, se era mai stata seduta più comodamente e aveva mai veduto meglio di così.

– No, mai! – rispose la fanciulla.

– Tu sei quella giusta, – dichiarò l'orso.

Giunsero poi a un castello così risplendente che quello del re suo padre in paragone sembrava la più misera capanna di contadini. La principessa avrebbe dovuto vivere lì e viverci bene, non c'era altro da fare che stare attenta che non si spegnesse il fuoco. Di giorno l'orso andava via, ma la notte stava con lei, e di notte era un uomo. Tutto andò bene per tre anni. Ma ogni anno la principessa aveva una bambina e, appena venuta al mondo, lui se la prendeva e se la portava via. La principessa diventò sempre più triste, e chiese il permesso di poter andare a casa a vedere i suoi genitori. Lui non aveva niente in contrario, bastava che gli promettesse di stare a sentire quello che le diceva il padre, ma di non fare quel che voleva la madre. Tornò quindi a casa; quando furono soli e la principessa raccontò come se la passava, la madre volle darle una candela perché potesse vedere come era fatto. Ma il padre le disse di non prenderla:

– Per te sarà un danno, non un vantaggio.

Ma come fu come non fu, quando se ne andò la principessa portò con sé il moccolotto di candela. La prima cosa che fece quando l'orso si fu addormentato fu di accenderglielo sopra la testa: era così bello che le sembrava di non poter mai saziarsi di guardarlo, ma mentre lei stava lì una goccia di sego bollente gli cadde sulla fronte, e così si svegliò.

– Che cosa hai fatto! – esclamò. – Adesso ci hai reso infelici tutti e due; restava ancora solo un mese, e se tu avessi resistito per questo tempo sarei stato libero: una donna dei troll mi ha fatto il maleficio, ed è per questo che durante il giorno sono un orso bianco. Ma adesso è finita fra noi due, adesso dovrò andare da lei, e sposarmela.

Lei pianse e si lamentò, ma l'orso se ne andò, dovette andarsene. Allora gli chiese il permesso di accompagnarlo. Non c'era niente

da fare, rispose lui; ma quando poi si incamminò nella sua pelle d'orso lei gli si attaccò lo stesso ai peli, gli saltò in groppa e si tenne ben stretta. Andarono così per monti e per ghiaioni, attraverso boschi e sterpeti, fino a che le si strapparono tutti i vestiti e fu così mortalmente stanca che lasciò andare la presa e perse la conoscenza. Quando si svegliò si trovò in un grande bosco e così riprese a camminare senza però sapere dove sarebbe andata a finire. Cammina cammina, arrivò a una capanna: lì c'erano due persone, una vecchia e una bella bambina. La principessa chiese se per caso avessero visto l'orso bianco, Re Valemon.

– Sì, è passato di qui stamattina, ma andava così in fretta che certo non lo raggiungerai mai, -le risposero.

La bambina andava su e giù giocando con un paio di forbici d'oro, fatte in modo che bastava che lei tagliasse in aria che le volavano subito intorno pezzi di seta e strisce di velluto. Chi le possedeva non si sarebbe mai trovato senza vestiti.

– Questa donna che deve fare una strada così lunga e così faticosa dovrà pensare un bel po', – disse la bambina.

-Le forbici le serviranno certo più che a me, così potrà tagliarsi dei vestiti! – aggiunse, e chiese il permesso di regalargliele. Il permesso lo ebbe subito.

Così la principessa si rimise in cammino attraverso il bosco: sembrava che non finisse mai; camminò tutto il giorno e tutta la notte, e finalmente arrivò a un'altra capanna. Anche lì c'erano due persone, una vecchia e una bambina.

– Buongiorno, – disse. – Avete visto per caso l'orso bianco, Re Valemon? – chiese poi.

– Sei forse tu quella che doveva sposarlo? – domandò la vecchia. Certo che era lei. – Già, è passato di qui ieri, ma andava tanto in fretta che tu non lo raggiungerai mai, – dichiarò.

La bambina andava su e giù giocando con una bottiglia fatta in modo tale che, a versarla, ne usciva sempre quello che si voleva: chi la possedeva non sarebbe mai restato senza bere.

– Ma questa povera donna che deve fare una strada così lunga e così faticosa avrà sete e dovrà sopportare ben altre difficoltà, – dichiarò la bambina. – La bottiglia potrà servirle più che a me .

Detto questo chiese il permesso di regalarle la bottiglia. Il permesso lo ebbe subito.

La principessa prese dunque la bottiglia, ringraziò, e se ne andò di nuovo attraverso lo stesso bosco, camminando giorno e notte. La mattina del terzo giorno arrivò a una capanna dove c'erano ugualmente una vecchia e una bambina.

– Buongiorno! – disse la principessa.

– Buongiorno a te! – rispose la vecchia.

– Avete visto per caso l'orso bianco, Re Valemon? – chiese.

– Sei forse tu quella che doveva sposarlo? – replicò la vecchia. Certo che era lei. – Già, è passato di qui ieri sera, ma andava così in fretta che tu non lo raggiungerai mai, – dichiarò.

La bambina andava su e giù giocando con una tovaglia fatta in modo che bastava dire: «Tovaglia, apparecchiate con tanti buoni cibi! » che quella si apparecchiava, e chi la possedeva non si sarebbe mai trovato senza qualcosa di buono da mangiare.

– Ma questa povera donna che deve fare una strada così lunga e così faticosa, – disse la bambina, – potrà soffrire la fame e avere ben altri guai; la tovaglia le servirà forse più che a me, – continuò, e poi chiese il permesso di regalarle la tovaglia. Il permesso lo ebbe subito.

Allora la principessa prese la tovaglia, ringraziò e se ne andò lontano lontano e ancora più in là, attraverso lo stesso bosco scuro, per tutto il giorno e per tutta la notte: la mattina le si parò dinanzi un monte ripido come una parete e tanto alto e tanto largo che non ne poteva vedere la fine. Lì c'era un'altra capanna, e quando entrò la prima cosa che disse fu:

– Buongiorno, hai visto se l'orso bianco Re Valemon è passato di qua?

– Buongiorno a te, – rispose la donna. – Sei forse tu quella che doveva sposarlo? – chiese poi. Certo che era lei. – Già, è salito sul monte tre giorni fa, ma è impossibile arrivare in cima senza ali, – aggiunse.

In quella capanna c'erano moltissimi bambini, e tutti si tenevano attaccati alla sottana della madre gridando che volevano mangiare. La donna allora mise sul fuoco una pentola piena di sassolini rotondi. La principessa chiese a cosa servivano. Erano tanto poveri – spiegò la donna – che non avevano né da mangiare né da vestirsi; le faceva tanto male sentire i bambini gridare per aver qualcosa da mettere sotto i denti, ma se posava la pentola sul fuoco dicendo:

– Fra poco le patate sono pronte! – questo sembrava calmare la fame, perché quelli intanto avrebbero pazientato un pochino, spiegò.

La principessa non ci mise molto a tirar fuori la tovaglia e la bottiglia,

possiamo ben immaginarcelo, e quando i bambini furono saziati e soddisfatti lei tagliò dei vestiti con le forbici d'oro.

– Ecco, – disse la donna che stava nella capanna, – tu sei stata tanto buona con me e con i miei bambini che sarebbe una vergogna se non facessimo quello che possiamo per cercare di aiutarti a salire sul monte. Mio marito è un bravissimo fabbro. Adesso riposati finché tornerà a casa lui, e allora lo pregherò di farti degli arpioni per le mani e per i piedi perché tu possa provare ad arrampicarti-.

Quando venne, il fabbro cominciò subito a fabbricare gli arpioni, e la mattina dopo erano pronti. Lei non aveva tempo d'aspettare, così ringraziò, conficcò con forza gli arpioni nella montagna e si arrampicò, tirandosi su per tutto il giorno e tutta la notte. Quando fu tanto stanca, tanto stanca che le sembrava impossibile poter più alzare una mano e stava per scivolare giù di nuovo, ecco che si trovò in cima. Era un altopiano, con campi e prati larghi e lunghi come non avrebbe mai pensato che potessero esistere, e lì vicino c'era un castello pieno di operai di tutti i tipi che sgobbavano come formiche in un formicaio.

– Che cosa succede? – chiese la principessa.

Già, la donna dei troll che aveva fatto il maleficio all'orso bianco Re Valemon, abitava proprio lì, e fra tre giorni avrebbe dovuto sposarlo. Lei chiese allora di poterle parlare. No, immaginarsi se era possibile. Allora andò a sedersi davanti alla finestra e cominciò a tagliare in aria con le forbici d'oro così che vestiti di seta e di velluto le turbinavano intorno come una nevicata. A veder questo, la donna dei troll volle subito comprare le forbici d'oro: – Per quanto i sarti si affaticano non ce la fanno, – disse, – c'è troppa gente che deve essere vestita!

Col denaro non si potevano comprare, dichiarò la principessa. Ma

gliela avrebbe date se le avesse permesso di dormire per quella notte con il suo fidanzato. Poteva dormirei benissimo, dichiarò la donna dei troll, ma voleva esser lei ad addormentarlo e lei a svegliarlo. Quando si fu coricato gli diede un sonnifero così che, per quanto la principessa lo chiamasse e piangesse, non si svegliò assolutamente. Il giorno dopo la principessa si mise ancora una volta sotto la finestra e cominciò a versare qualcosa dalla sua bottiglia: ne usciva come un fiume di birra e di vino, e non finiva mai.

A veder questo, la donna dei troll voleva comprarla:

– Per quanto si affatichino a far la birra e a distillare lo spirito non ce la fanno, ci sono troppi che devono bere, – dichiarò.

Col denaro non si poteva comprare, disse la principessa, ma se le permetteva di dormire con il suo fidanzato quella notte, gliela avrebbe data. Sì, poteva dormirei benissimo, rispose la donna dei troll, ma voleva essere lei ad addormentarlo e lei a svegliarlo. Quando lui si fu coricato gli diede ancora una volta un sonnifero e le cose non andarono diversamente neppure quella notte: non fu possibile svegliarlo, per quanto la principessa lo chiamasse e piangesse. Ma quella notte nella stanza accanto c'era uno degli operai. Sentendo piangere capi di che cosa si trattava e così il giorno dopo raccontò al principe che doveva essere arrivata quella che avrebbe dovuto liberarlo. Con la tovaglia successe quel che era avvenuto con le forbici e con la bottiglia: verso mezzogiorno la principessa si mise davanti al castello e tirò fuori la tovaglia dicendo:

– Tovaglia, apparecchiati con tanti buoni cibi! –

Così ci fu da mangiare e ce ne fu per cento uomini, ma la principessa si mise a tavola da sola. Nel veder la tovaglia, la donna dei troll volle subito comprarla:

– Per quanto cucinino e arrostitano non ce la fanno: ci sono troppe

bocche che devono essere sfamate! – dichiarò.

– Col denaro non si può comprare, – rispose la principessa, ma se la lasciava dormire quella notte con il suo fidanzato gliela avrebbe data.

Poteva dormire benissimo, assicurò la donna dei troll, ma voleva esser lei a farlo addormentare e lei a svegliarlo. Quando si fu coricato arrivò la donna dei troll con il sonnifero: questa volta lui stette attento e la ingannò. Ma anche lei non gli credeva più un gran che, perché prese un ago da rammendo e glielo conficcò nel braccio per vedere se dormiva abbastanza sodo, per quanto però gli facesse male, lui non si mosse, e così la principessa ebbe finalmente il permesso di entrare. Tutto andò per il meglio: se solo avessero potuto disfarsi della donna dei troll, lui sarebbe stato libero.

Re Valemon riuscì allora a convincere il falegname a costruire un asse mobile sul ponte dove doveva passare il corteo nuziale: uso e costume volevano che la sposa dovesse andare avanti a tutti.

Quando lei mise il piede sull'asse quella girò insieme a lei e a tutte le donne dei troll che le facevano da damigelle. Ma il Re Valemon, la principessa e tutti gli altri invitati tornarono al castello, presero tutto l'oro e tutti i denari della principessa, tanti quanti ne potevano portare, e andarono al paese di lui per festeggiare il vero matrimonio. Ma lungo la strada Re Valemon entrò un momento nelle capanne per prendere le tre bambine, e allora lei capì perché le aveva tolto le sue creature e le aveva portate lontano: lo aveva fatto perché potessero in seguito aiutarla ad andare avanti.

Festeggiarono così le nozze bevendo a più non posso.